

Esame di coscienza di una «guerra santa»

di d. GIUSEPPE PASINI

**È la carità cristiana, che ci chiama
alla difesa dei più deboli
e alla ricerca delle cause dei contrasti**

La «Caritas Italiana» testimonia da sempre un'attenzione particolare alle iniziative nonviolente: obiezione di coscienza, obiezione fiscale, educazione alla pace, difesa nonviolenta. È del Convegno dell'8 giugno 1982 la proposta di dividere in due il bilancio del Ministero della Difesa: una parte per la difesa armata e una parte per la difesa non armata. Abbiamo chiesto a don Giuseppe Pasini, Direttore della «Caritas Italiana», di offrirci una sua testimonianza.

Reinventare i concetti

Mi limito a dire, a mo' di lettera, il mio pensiero. L'impegno per la pace, portato avanti da tanti gruppi e da tante forze sociali, non equivale a rinnegare il dovere civico della difesa. Esso, tra l'altro, è esigito, prima ancora che dalla Costituzione, dalla solidarietà cristiana, che ci chiede di considerarci membri di uno stesso corpo e di avere un amore preferenziale per le membra più deboli e più indifese.

Metto semplicemente in discussione le modalità della difesa, che, per lunga tradizione culturale, si sono identificate con la sola difesa armata. L'ipotesi classica è quella di una invasione territoriale del nemico, contro il quale lo Stato reagisce respingendo l'avversario oltre i propri confini. Se l'offesa era considerata grave, si era autorizzati a sconfinare a propria volta, «restituendo la pariglia». Su questo schema si sono mossi per secoli i popoli.

Ora c'è una novità sostanziale: per colpire, invadere, uccidere, non c'è quasi più bisogno di spostamenti di truppe: si colpisce dal cielo, con armi micidiali; si colpisce a distanza, quasi senza apparire: pagano non più gli eserciti, ma quasi esclusivamente i civili. Inoltre, la tipologia di alcuni armamenti è in grado di azzerare la capacità di reazione della nazione colpita: non c'è quasi più possibilità di difesa, ma, al più, possibilità di rappresaglia.

Posta la questione in questi termini, il buon senso vorrebbe che si reinventassero totalmente alcuni concetti che hanno tenuto banco per secoli, quali il concetto di legittima difesa, di guerra giusta, ecc. e che si conducessero gli sforzi umani verso forme incruente di soluzione dei problemi e dei contrasti tra i popoli, quali la strada diplomatica, la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale, le sanzioni economiche e politiche e, in ultima analisi, che si sviluppasse la difesa popolare nonviolenta.

A monte del discorso «difesa», va realizzata, però, una ricerca seria delle cause dei contrasti fra i popoli: ci sono spesso storie di oppressioni imperialistiche, di sfruttamento, di violazioni di diritti fondamentali. Queste cause vanno rimosse anzitutto per evitare che le armi siano gli strumenti dei potenti per continuare il loro predominio e per difendere i propri interessi.

Va fatto anche un discorso di perequazione delle ricchezze: è assurdo che noi assistiamo a milioni di morti per fame ogni anno, senza domandarci se abbiamo diritto a sciupare enormi ricchezze in armamenti, ricchezze che potrebbero risolvere il problema del sottosviluppo.

Ci si va convincendo sempre più che il cambiamento in termini nonviolenti passa attraverso la riabilitazione di una vera autorità internazionale, riconosciuta da tutti e capace di imporsi con autorevolezza, e passa attraverso un lungo lavoro educativo al rispetto della persona, al dialogo, alla pace. Il traguardo è lontano, ma la pace è possibile.

visto che la perfezione altamente sofisticata degli armamenti gli impedisce — così dicono tutti gli strateghi — di usarli,

è importante che ci sia qualcuno che sappia, per coscienza profonda e per memoria storica, quanto l'uso della vio-



"... la pace e la vita non vengono spontaneamente, ma sono il frutto dell'impegno umano giusto".

lenza, anche difensiva, sia inumano e sbagliato.

Le donne, infatti, rifiutano la guerra non perché siano più buone o più miti. L'aggressività connota tutti gli esseri umani e, d'altra parte, anche le donne hanno esercitato la violenza, sparando e uccidendo. Solo che il loro impegno è stato ed è tuttora nel Terzo Mondo, sempre speso non nelle guerre vere e proprie, ma nelle lotte di liberazione, nelle rivoluzioni e nelle resistenze popolari, che hanno connotati ben diversamente difensivi rispetto alle guerre degli Stati.

E, ogni volta che deponeva le armi, la donna non ha preteso né riconoscimenti né gradi, consapevole che dopo la violenza si doveva recuperare la pace. Sensibilità diversa che viene dall'essere le donne le riproduttrici della vita e dall'essere la violenza il segno della morte? Può anche essere suggestivo pensarlo: tuttavia, non sarebbe facile pensare che il buon Dio abbia dato a un solo sesso questa prerogativa.

Molto più importante è rendersi conto degli aspetti culturali del problema: la pace e la vita non vengono spontaneamente, ma sono il frutto dell'impegno umano giusto. Oggi occorre ripensare agli errori della storia e cambiare mentalità, cambiare metodi politici, cambiare giudizio sulle stesse istituzioni difensive. Le donne, ci sembra, sono già preparate.